

Attentati '93 A una svolta l'inchiesta su mandanti

FIRENZE. Si stringono i tempi nell'inchiesta di Firenze sui presunti mandanti della strategia terrorista-mafiosa del 1993, che si concretizzò negli attentati di Roma, Firenze e Milano e nella fallita strage allo stadio Olimpico all'inizio del 1994. Nonostante lo stretto riserbo degli inquirenti fiorentini, aumentano i segnali di una possibile imminente svolta nelle indagini. Il timore della direzione antimafia è che le deposizioni dei collaboratori di giustizia previste nelle prossime settimane in vari processi di mafia, possano far venire alla luce nuovi particolari sulle rivelazioni che sono al centro degli accertamenti dei magistrati. Le preoccupazioni degli inquirenti sono legate al duplice episodio di venerdì scorso, quando i pentiti Giovanni Brusca e Maurizio Avola, in due diversi processi, hanno rivelato circostanze che sono da tempo al vaglio dell'inchiesta fiorentina. Brusca ha parlato di «messaaggi» che sarebbero stati fatti arrivare a Silvio Berlusconi dopo la strage degli Uffizi; Avola ha detto che Cosa Nostra pensò di uccidere Antonio Di Pietro per fare un favore a «personaggi importanti» che si apprestavano a fondare un movimento politico ed ha fatto il nome di Forza Italia. Il processo scaturito dall'inchiesta principale sulle stragi del '93 - a fianco del quale dal marzo '94 va avanti la segretissima inchiesta bis - riprenderà il 24 settembre e potrebbe rappresentare lo scenario per nuove rivelazioni dei pentiti. Tra i primi a deporre alla ripresa del dibattimento ci sarà Vincenzo Sinacori, le cui dichiarazioni risultano essere state vagliate attentamente anche nell'inchiesta bis. I pm Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi che da quattro anni si occupano a tempo pieno delle inchieste sulle stragi, nelle prossime settimane dovranno depositare i primi verbali dell'ex boss Giuseppe Ferro, un «uomo d'onore» ritenuto molto vicino ai vertici di Cosa Nostra che dall'inizio dell'estate sta facendo riempire migliaia di pagine ai magistrati fiorentini (del cui contenuto non si sa ancora niente).

Parla uno dei ragazzi fermati per l'omicidio del giovane studente aggredito senza motivo a Milano

«Fare le risse è il nostro passatempo» Confessa l'assassino della discoteca

Ha 19 anni e ha detto ai carabinieri: «Avevo bevuto, non ricordo bene. Mi sono avvicinato a quello lì col mio coltello ma era già stato ferito. Prendere a botte la gente, quelli che hanno una faccia che non ci piace è divertente».

MILANO. Fabio, 19 anni a dicembre, lo hanno preso verso mezzanotte, davanti al palazzo di via Strauss in cui abita, a Pieve Emanuele, estremo satellite di Milano. È accusato di aver accoltellato e ucciso tra venerdì e sabato, davanti ad una discoteca del centro storico milanese, Gaetano Labombarda, 24 anni: «colpevole» di aver incrociato la sua strada e quella dei suoi amici in una notte in cui erano su di giri, sfrontati, spaccati, un po' ubriachi un po' impasticcati. Ora spaventati e soli. Certo, tre notti fa era tutta un'altra atmosfera. Perché ci sono tanti modi per sentirsi «vivi» nel fine settimana. Loro avevano un passatempo: scatenare risse, incitarsi ed eccitarsi a vicenda, per poi tagliare la corda. Come in uno di quei film di serie B che si susseguono monotoni sugli schermi televisivi. Con la sensazione, assieme, di onnipotenza e di estraneità. Con la sensazione di recitare una parte e, il giorno dopo, di essere «normali», lavorare, studiare.

«Lo facevamo spesso», hanno confessato gli amici arrestati dai carabinieri poco dopo la tragedia. Fabio, mentre loro confessavano, se ne era tornato a casa con la fidanzatina, al mattino di sabato aveva ascoltato i telegiornali, poi era andato con la ragazza in campagna. Per pensarci su. Anche perché grossi guai non ne aveva mai combinati. C'era andato vicino altre volte, visto che già era finito in qualche denuncia per altre risse. Fino a quel momento però non era andato tanto male. Fino a quel momento...

Ai suoi familiari non aveva detto niente, neanche sabato mattina. Il padre è un commerciante mentre la madre lavora nella mensa di una scuola cittadina, poi c'è un fratello, cui è molto legato. Accidenti, in quel momento Fabio non voleva sentire nessuno, solo riflettere. Certo, ha la fama di essere estroverso e irruente. Ma niente di grave. Studi interrotti a metà delle scuole superiori, è vero, ma poi aveva cercato sempre qualche lavoretto per non pesare troppo in famiglia, aveva appena finito di fare il «pony», durante l'estate. Poi a mezzanotte di sabato è tornato a casa. E ad aspettarlo, senza attendere che finisse di rimuginare, c'erano le manette dell'Arma. I suoi amici avevano fatto il suo nome.

Poco da dire, lì per lì. Inebetito. Poi un lungo interrogatorio, nella notte. Avrebbe ammesso in parte le sue responsabilità: «Ho usato il coltello ma quel ragazzo era già ferito». Un coltello con la lama di dieci centimetri, trovato ancora insanguinato dietro una siepe vicino alla sua casa. Forse, secondo gli inquirenti, gli assassini sono stati due, forse uno di essi è tra i quattro ragazzi arrestati con l'accusa di rissa, tutti tra i 19 e i 24 anni. Fabio: «Eravamo ubriachi». Alcuni forse si erano fatti anche tentare da quelle pastiglie tanto di moda nelle discoteche. Tanto per stare su di giri. Spesso in sere analoghe ci scappava la scazzottata, la prova di forza con altri gruppi di ragazzotti. E alle sera, fino a

fine settimana dopo, era uno spasso raccontarsi e riraccontarsi l'ultima avventura.

L'altra notte davanti alla discoteca Underground - un posto per gente tranquilla, dove alcune decenni, quando era alla moda, fa cantavano Mina, Celentano, Jannacci, Gaber - Gaetano Labombarda, studente universitario modello, ha avuto la sfortuna di uscire dal locale proprio mentre la banda di Fabio veniva allontanata perché stava infastidendo i clienti. Altro giro, altra corsa, altra rissa. Perché? Così... «Noi lo facevamo spesso quando non sapevamo come passare la notte - hanno spiegato agli inquirenti - Finiva che si andava in giro e se si vedeva qualcuno con la faccia che non ci piaceva lo provocavamo, poi un po' di spintoni, qualche scazzottata, tanto per divertirci...». «Avevo bevuto, non ricordo bene - avrebbe raccontato Fabio - mi sono avvicinato a quello lì con il mio coltello, ma lui perdeva già sangue, era stato già ferito». I carabinieri stanno cercando di capire quanti erano i ragazzi che sono stati coinvolti nella rissa. Il loro numero non è ancora certo. Si sa solo che erano giunti in tanti a Milano da Pieve Emanuele, venerdì sera, per festeggiare il compleanno di un'amica, in una sala presa in affitto vicino all'università statale. La cronaca? Sono le 2 di notte e la serata sembra essersi conclusa tranquillamente. Il gruppo di Fabio però non ha voglia di tornare a Pieve. Si ferma a Milano. Eccoli in via Santa Tecla. Un dedalo di strade in quel che resta del vecchio centro della metropoli, tra Palazzo Reale e l'Arcivescovado, a duecento metri da piazza Duomo. In un primo momento il buttafuori dell'Underground non li avrebbe voluti far entrare. Sono troppo diversi dai ragazzi della Milano-bene che frequentano il locale. Riescono a convincere i gestori ed entrano. Per essere costretti a «guadagnare» l'uscita poco dopo, a causa delle loro maniere non proprio gentili. Sulla porta, l'incontro col gruppo in cui c'è Gaetano Labombarda. Sono le 3,30. Ed ecco la tragedia. I ragazzi di Pieve si dividono in tre gruppetti su auto diverse, una delle quali ha un incidente al primo incrocio. I passeggeri di quest'ultima vengono bloccati dai carabinieri, che poco dopo rintracciano anche un secondo gruppo. Manca il terzo, quello tra cui si trovano anche Licciardi e la sua ragazza. Sono tornati a casa a dormire.

In ospedale, intanto, Gaetano spirava. Il film è finito. La tragedia continua per Fabio, che deve rispondere di omicidio preterintenzionale e rischia fino a 25 anni di carcere, e per i suoi amici: due di loro hanno precedenti per rissa, uno ha il divieto di recarsi allo stadio. La violenza sembrava quasi un gioco, di cui vantarsi in lunghe serate senza niente da fare e senza grandi interessi. Fino all'altra sera davanti all'Underground. Quando il gioco è finito.

Marco Brandano



L'ingresso della discoteca dove è stato ucciso in una rissa Gaetano Labombarda

Cattaneo/Asna

L'intervista

Il parere del regista di «Ultrà»

Tognazzi: «Giovani sempre più deboli La noia delle città non li aiuta a crescere»

Lo sguardo come elemento centrale del linguaggio delle bande. Esibizionismo che sfocia nella violenta affermazione della propria identità attraverso gli altri.

Ricky Tognazzi per girare il film «Ultrà», nel 1991, ha conosciuto il mondo di quello che definisce il «tifo estremo», si è «infiltrato» nei gruppi per capirne la dinamica.

È bastato uno sguardo, un segno di curiosità da parte del ragazzo ucciso verso quello che stava succedendo perché scattasse l'aggressione. Cosa vuol dire, secondo lei?

«Lo sguardo è un elemento centrale del linguaggio usato dai gruppi, un colpo d'occhio può essere un segno di provocazione. C'è una volontà di farsi notare a tutti i costi, un modo per autoaffermarsi trovando una identità all'interno del gruppo. Scatta una voglia di esibizionismo. Allo stesso tempo, però, l'essere guardati, quindi giudicati, può essere ritenuta un'offesa. E allora si reagisce con la violenza, per affermare sé stessi. Del resto, neanche i gorilla sopportano di essere guardati dritti negli occhi, attaccano subito».

Il ragazzo arrestato, presunto omicida, appartiene a una famiglia piccolo borghese. Sabato, come se niente fosse, è andato a fare

una gita con la ragazza...

«Certo, l'importante è affermare: io esisto, eccomi qua, sono forte. Dopo di che, si può anche tornare a fare finta di niente, si rientra nel proprio habitat, con la mamma e la ragazzetta».

Come valuta il fatto che, sempre più spesso, la violenza è provocata da uno spunto inesistente?

«Quando si è piccoli succede a tutti, a scuola. In classe viene preso di mira il diverso, che sia il bambino più grasso o quello con gli occhiali...Ma quelle risse, in fondo, possono anche far parte della crescita e comunque rivelano l'intolleranza verso la diversità che ognuno di noi ha. La cosa gravissima è quando non si supera questa fase immatura. Allora diventa patologia, non si riesce a crescere ed è un fenomeno che si ripercuote nella società. Ma che sta succedendo? Perché non si riesce più a crescere, a diventare delle persone con una propria identità?».

Colpa della vita poco stimolante di provincia o di un degrado dei valori nella società?

«Io non voglio scaricare la colpa

sulla società, ma bisogna porsi la domanda. La vita in provincia è di una noia terrificante e vuota, ma anche nella metropoli si è soli. Allora le dinamiche del gruppo, l'amicizia virile, creano delle microsocietà, prive della capacità di crescere, di rispettare la diversità. Nemmeno razzismo, ma solo stupidità immaturità: io esisto e quindi ti schiaccio come una merda».

Una forma di debolezza, quindi?

«Sì. La debolezza di dovere sempre essere insieme a qualcun altro persiste».

Fra i tifosi la dinamica è simile?

«In quel caso l'esibizione dei tifosi è all'interno di un altro spettacolo. Di rado, però, questa rappresentazione diventa violenza estrema. Avviene solo quando gruppi diversi entrano in contatto, cosa che le forze dell'ordine evitano. L'è drammaturgia pura, nella quale tutti sperano di non rappresentare mai fino in fondo. Insomma, i tifosi sono vittime del proprio ruolo».

Natalia Lombardo

Omelia sul perdono

Torna il parroco vittima di un rogo

«Perdona loro perché non sanno quello che fanno». È stata un'omelia emozionante quella che Don Mario Francesco Torregrossa ha pronunciato ieri davanti a migliaia di fedeli accorsi per sentirlo. Il parroco di San Carlo da Sezze ad Acilia è tornato nella sua chiesa dopo mesi di cure. Nel novembre scorso uno psicotabile diede fuoco al religioso, lasciandolo in fin di vita. Ieri è arrivato fino all'altare spinto su una sedia a rotelle, sul volto i segni delle gravissime ustioni, le mani e le gambe fasciate. Alle 11,30 Don Mario ha celebrato la messa fra una folla commossa. Sono gli stessi parrocchiani che l'hanno seguito nei dieci mesi di convalescenza.

Quella mattina, il 24 novembre, un uomo, un geometra abitante a Casalpalocco e sofferente di turbe psichiche, si presentò in sagrestia con una bottiglia incendiaria. Poi l'aggressione contro il parroco, colpevole, secondo lo squilibrato, di essersi opposto alla riconciliazione con la moglie. L'uomo è ancora nel carcere romano di Regina Coeli. Da allora Don Mario Torregrossa ha dovuto subire diversi interventi e un lungo lavoro di riabilitazione motoria. Ma ieri il parroco di periferia ha parlato dell'amore che porta al perdono, ha ricordato quello che gli è accaduto, che lui stesso definisce «nato da un equivoco» e ha spiegato ai parrocchiani di avere trovato una risposta: «Ho fondato un centro per i giovani e per lungo tempo mi sono chiesto quale sarebbe stata la croce che avrei dovuto sopportare. Adesso lo so, è quello che mi è successo. Ma da questa sofferenza io sono tornato a nuova vita e la parrocchia stessa e il centro rivivono».

L'arrivo di Don Mario è stato accolto dai fedeli - che in parte l'aspettavano fuori dalla chiesa - con un lungo applauso e il suo ritorno è stato salutato dalle canzoni cantate dai giovani del Centro «Madonna di Loreto» che lui stesso ha aperto. Nel corso della messa in particolare è stato eseguito un canto che Paolo Migani, uno dei giovani, ha scritto proprio per lui: «Attraverso di te, un testo in cui ricorda che l'insegnamento di Don Mario gli ha aperto la strada che porta al Signore. Alla fine della messa fuori dalla chiesa i fedeli hanno organizzato una breve festicciola di benvenuto e un brindisi, a base di spumante italiano, è stato fatto in onore del parroco.

Don Mario - nonostante dica di stare bene - è apparso comunque molto provato ed ha bisogno costantemente di aiuto. La notte scorsa ha dormito nell'abitazione che si trova all'interno del centro e stamattina gli sono stati vicini oltre ad alcuni parrocchiani, anche una dottoressa che lo tiene sotto controllo e il vice parroco, Don Fabrizio Centofanti. Nel pomeriggio i giovani del centro hanno organizzato per il religioso una festa con spettacoli, canzoni, parodie di canzoni esecutate.

Postime MO

festa 97

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille.

Al Festival Nazionale dell'Unità puoi sottoscrivere il quattro per mille a partire dal 28 Agosto - 21 Settembre

Sabato 20 settembre

U2 • PopMart Tour 97

Ingresso £ 60.000

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>